

## Due dati per riflettere: un paese in declino alfabetico

Federico Batini, Direttore LLL

Quanto si investe, nel nostro Paese, in Educazione? Soltanto il 4,9% del Pil (il prodotto interno lordo: ovvero la ricchezza prodotta dal Paese) veniamo distaccati di quasi un punto dalla media (5,8 per cento) degli altri 30 paesi membri dell'Ocse (per non parlare di Stati Uniti e Corea che investono, già da tempo, oltre il 7%). Incredibile inoltre il fatto che, detti investimenti pubblici, siano persino in diminuzione, rispetto al 1995, diminuzione per effetto della quale veniamo superati anche da paesi come la Jamaica, lo Zimbabwe, il Messico e la Tunisia (che, ad esempio, investe il 6,4 del Pil). In Italia, il grosso degli investimenti dedicati all'apprendimento ed all'educazione viene assorbito dalla scuola e qui compare la prima contraddizione: il costo pro capite (ovvero il costo di un alunno) è di 7.474 dollari, superando quanto si spende in media negli altri paesi (6.081 dollari). In Italia, il costo maggiore è per gli alunni della scuola media inferiore che assorbono 8.063 dollari l'uno, visti i risultati che tale investimento pro capite ottiene è il sintomo di un sistema decisamente inefficiente. Discorso inverso per gli studenti universitari: spendiamo soltanto 8.363 dollari a testa contro i 10.655 medi dei paesi Ocse.

L'Italia vanta inoltre, ancora nel settore universitario, un ulteriore record negativo a livello mondiale: il minor numero di ricercatori; pessima la performance italiana nella classifica sui ricercatori: ultimo posto con 2,78 ricercatori ogni 1000 lavoratori, trionfa, al primo posto, il Giappone con 9,72. La Spagna è penultima con 3,77 un ricercatore in più ogni mille abitanti che si traduce, nella totalità della popolazione, in un esercito di ricercatori in più.

Inoltre nell'università soffriamo di una media anagrafica devastante, abbiamo una classe docente che è tra le più anziane del mondo, contribuendo dunque con estrema difficoltà all'innovazione del paese.

A questo occorre, purtroppo, aggiungere che, secondo l'ultima edizione dell'indagine "Gli Italiani e lo Stato" diretta da Ilvo Diamanti (dicembre 2005), soltanto il 59,8% del campione nutre ancora fiducia nei confronti del sistema scolastico ed universitario e soltanto il 44,4% (contro un 51,7% del 2001) è soddisfatto del servizio pubblico per l'istruzione (dato che scende ulteriormente se ci si riferisce all'istruzione privata che vede soddisfatto soltanto il 36,9% del campione).

### Analfabetismo oggi

Secondo i dati pubblicati nel 2005 da una ricerca dell'Università di Castel Sant'Angelo dell'Unla (Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo), quasi sei milioni di italiani sono totalmente analfabeti. Rappresentano il 12% della popolazione contro il 7,5% dei laureati. L'Italia è fanalino di coda tra i fra i 30 Paesi più istruiti. Solo il Portogallo e il Messico hanno un tasso più elevato. La ricerca, intitolata La Croce del Sud - arretratezza e squilibri educativi nell'Italia di oggi, è stata condotta da Saverio Avveduto e pubblicata dall'Università di Castel Sant'Angelo dell'Unla. Senza alcun titolo di studio (o in possesso della sola licenza elementare) è invece il 36,52% della popolazione, circa 20 milioni sui 53 censiti nel 2001. Questa popolazione è considerata dalla ricerca come ana-alfabeta, cioè del tutto analfabeta o appena alfabeta. Questa situazione è stazionaria da 10 anni.

Secondo l'ISTAT i dati sarebbero diversi perché diversi sono i criteri utilizzati nel definire la condizione di analfabetismo. L'Istituto Nazionale di Statistica precisa che, in base ai dati del censi-

mento della popolazione riferiti al 2001, il numero di analfabeti è pari a 782.342 unità. Eppure l'ultima indagine dell'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema dell'istruzione) riporta un dato terrificante: soltanto il 58% degli alunni delle scuole superiori (dunque un campione compreso nella parte più istruita della nostra popolazione...) capisce ciò che legge. Nel nostro paese l'evoluzione dei principali indicatori di scolarizzazione ci vede ancora ampiamente al di sotto della media europea, basti un dato: il tasso di conseguimento del diploma di scuola secondaria superiore è, in Italia, del 72,9% dei ventiduenenni mentre la media dell'Europa allargata a 25 paesi è del 78,7%.

Se invece il dato delle iscrizioni all'Università è in aumento pure è preoccupante il calo di iscrizioni alle facoltà scientifiche che hanno conosciuto decrementi significativi dal 1989 ad oggi: si registra un 55% in meno per gli iscritti a fisica, un 43% in meno per gli iscritti a chimica, un 63% in meno di iscritti a matematica.

L'Università italiana, come indicato, invecchia e perde freschezza, capacità di innovazione e trasparenza. È un grido d'allarme quello lanciato da Stefano Zapperi (ricercatore del CNR - Istituto nazionale di fisica della materia) e Francesco Sylos Labini (del Centro Studi e Ricerche Enrico Fermi di Roma) nelle pagine del mensile "Le Scienze" (febbraio 2006). L'analisi statistica condotta all'interno dell'indagine dimostra come la politica delle assunzioni abbia portato a una struttura che non ha eguali negli altri paesi. "In particolare - spiegano i ricercatori - il numero dei giovani nel corpo docente è estremamente basso, e tende a diminuire, mentre quello degli anziani è in vertiginoso aumento. L'università italiana è quindi quasi priva di professori e ricercatori nell'età della loro maggiore creatività scientifica, un fenomeno che favorisce, di fatto, la fuga dei cervelli" Dati peraltro confermati da una recente indagine MIUR che testimoniano come il nostro sia uno dei paesi con il più alto numero di docenti ultracinquantenni (42%), situazione simile solo a quella di Giappone (che però ha un numero molto più elevato di noi di ricercatori) e Francia (comunque fortemente distanziata). Se andiamo a confrontare il numero di professori ultrasessantenni, nel nostro Paese sono il 22,5% contro il 13,3% della Francia e l'8% del Regno Unito.

Intanto nel mese di gennaio 2007 abbiamo assistito di nuovo all'imbarazzo delle famiglie degli alunni di terza media che si trovano a dover decidere, assieme ai figli, dove iscrivere i figli medesimi (in quale scuola o indirizzo delle superiori), e visto che si trovano in questo impasse, approfittano per fare un po' di conti con le spese da affrontare per la scuola. La prima spesa da affrontare è quella relativa alle tasse scolastiche. I limiti per l'esonero dalle quelle statali sono stati fissati da un decreto del Presidente del consiglio dei ministri del 1990 e successivamente aggiornati attraverso il tasso di inflazione programmato. Distinguiamo: le cosiddette tasse erariali vanno dritte nelle casse dello Stato, ma da alcuni anni a questa parte gli istituti scolastici (comprese le scuole medie) per rimpinguare le casse hanno stabilito una serie di balzelli che vengono richiesti alle famiglie a titolo diverso: contributi per spese di laboratorio, per materiale di cancelleria o volontari, che, oggi, costituiscono il grosso delle tasse scolastiche.

Un esempio: per non pagare le tasse scolastiche del 2006, un nucleo familiare di tre persone avrebbe dovuto dichiarare un "reddito massimo espresso in euro, riferito all'anno d'imposta 2005", si legge nella nota ministeriale, di 9.864 euro annui. Per essere "relativamente poveri" basta essere in grado di spendere 14.683 euro all'anno. In pratica, la soglia massima per non pagare le tasse, per un nucleo familiare di tre persone, è pari al 67 per cento della soglia di povertà relativa, traduciamo: essere poveri non basta per non pagare le tasse scolastiche. Ad aggravare ulteriormente la situazione c'è la constatazione che i limiti di reddito vengono calcolati al lordo e si riferi-

scono al 2005, le soglie di povertà sono al netto e risalgono al 2004. Insomma: per evitare le tasse statali una famiglia dovrebbe guadagnare metà di quello che guadagna una famiglia povera. Ovviamente la distanza aumenta al crescere del numero di componenti del nucleo familiare: per una famiglia di 5 persone la soglia di povertà relativa è pari a 20.795 euro mentre per non pagare le tasse dovrebbe dichiarare un reddito inferiore a 13.697 euro annui: pari al 65 per cento del limite di povertà. E le cose non cambiano se ci si riferisce alle famiglie definite dall'Istat "sicuramente povere". Una famiglia di quattro persone è sicuramente povera se può spendere in un anno 14.396 euro, per evitare le tasse scolastiche deve avere redditi inferiori a 11.781 euro.

L'analisi di tutti i dati (e sono soltanto alcuni) che abbiamo qui proposto ci allontana sempre di più dalla possibilità di essere all'interno di una "democrazia dell'apprendimento". In definitiva dalla distribuzione della popolazione italiana con più di 15 anni di età si evince che (i dati sono complessivamente aggiornati al 2003):

ben il 27,9% ha, al massimo, la licenza di scuola elementare

il 33% ha acquisito la licenza media

il 31,4% ha conseguito il diploma di scuola media superiore

il 7,7% ha conseguito un titolo di studio universitario

Il tasso di partecipazione complessivo degli adulti tra 25 e 64 anni ad iniziative di istruzione e formazione si attesta su una media del solo 4,7% contro una media europea del 9% (nell'Europa allargata, 9,7% nei 15 paesi precedentemente membri). La distanza che ancora ci separa, ad esempio, dal parametro del 12,5% fissato per il 2010.

#### Nuovo analfabetismo

Oggi inoltre si è sostituito un nuovo concetto di analfabetismo al vecchio non saper leggere e scrivere tout court, nuovo concetto che si centra sulla capacità di utilizzo di queste competenze di base: la literacy (o "alfabetismo funzionale"), ovvero come le competenze alfabetiche di base vengono utilizzate nel mondo e nelle esperienze reali.

Si possono così riassumere le attuali tipologie di valutazione dell'analfabetismo:

alfabeti (individui a rischio alfabetico);

analfabeti/analfabetismo - di fatto - (coloro che non posseggono nessun titolo di studio e non sanno né leggere né scrivere);

illetterati/illetteratismo (condizione di un individuo che pur possedendo un minimo repertorio di lettura e scrittura, non è in grado di utilizzare il del linguaggio scritto per ricevere o per formulare messaggi);

analfabeti di ritorno (coloro che sono esposti a rischio alfabetico verticale che comporta il regresso al titolo di studio inferiore quando esso non sia stato esercitato convenientemente per cinque anni);

semianalfabeti (possessori della sola licenza elementare che nella nostra società significa non avere la pur minima possibilità di inclusione sociale, culturale).

Analfabeti funzionali (coloro che non sanno utilizzare le abilità di base per poter esprimere il loro diritto di cittadinanza.

La ricerca IALS-SIALS, ad esempio, prevedeva cinque livelli possibili da raggiungere e si centrava su una popolazione adulta:

LIVELLO 1: indica persone capaci di localizzare un pezzo di informazione che è identica o sinoni-

ma di quella data nella consegna, ma in generale hanno difficoltà nel fare inferenze di livello basso.

**LIVELLO 2:** indica persone che sono capaci di fare inferenze di livello non elevato identificando uno o più pezzi di informazione e integrando o “contrastando” parti di informazione collocata in diverse sezioni di un testo che contiene solo pochi distrattori.

**LIVELLO 3:** induca persone che sanno fare inferenze di livello medio, partendo da informazioni, che sono collocate in diverse parti del testo e in diverse frasi o paragrafi, e integrando o “contrastando” le informazioni che si trovano nelle varie sezioni di un testo che contiene un certo numero di distrattori. Questo livello richiede di padroneggiare l’informazione contenuta nelle varie tipologie di testi che nelle società moderne si trovano nella vita di tutti i giorni.

**LIVELLO 4/5:** indica persone che raggiungono sono in grado di fare inferenze di livello medio alto basate sulla lettura di un testo, integrando o “contrastando” pezzi di informazione, tratti da testi relativamente lunghi che possono contenere anche molti distrattori.

Bene una persona con un livello di istruzione medio basso dovrebbe superare agevolmente queste prove. Per chiarire al quinto livello della reading literacy (la literacy si divide in tre: reading literacy, mathematical literacy, scientific literacy) si richiede di superare una prova di questo tipo: leggere l’annuncio fatto dall’Ufficio del Personale e citare “due modi in cui la CMIE (Commissione per la Mobilità Interna ed Esterna) aiuta le persone, che potrebbero perdere il posto di lavoro a causa di una ristrutturazione aziendale”. Il compito è difficile perché l’annuncio è concentrato su informazioni che sono differenti dalle due richieste nella domanda. E’ tuttavia vero che l’informazione corretta è posta tutta nella stessa frase, ma è nascosta in un paragrafo che contiene la descrizione delle attività che il CMIE svolge per gli impiegati che vogliono cambiare lavoro.

Da questa ricerca emerge che: un terzo dei cittadini italiani è al limite dell’analfabetismo (non sa comprendere un semplice testo in prosa o un articolo di giornale, non sa comprendere un grafico, non sa svolgere semplici operazioni aritmetiche). Solo un terzo della popolazione supera il terzo livello ed arriva al quarto o quinto.

**Analfabetismo ed analfabetismo digitale**

Negli anni 50 oltre un decimo della popolazione italiana non sapeva né leggere né scrivere.

Ma quali sono le differenze tra gli analfabeti linguistici di allora e quelli digitali dell’Italia di oggi:

Negli anni '50 l’analfabeta linguistico: sapeva di non sapere e quanto questo fosse un grave handicap, spesso si sentiva in difetto per questo ed era disponibile a qualsiasi sacrificio pur di colmare questa grave lacuna. L’analfabeta sapeva quante cose gli erano precluse in relazione al proprio handicap. Si pensi soltanto che c’era un programma televisivo in prima serata che insegnava a leggere e scrivere: ci si riferisce al noto programma “Non è mai troppo tardi” condotto da Alberto Manzi (noto anche per aver scritto il romanzo Orzowei dal quale fu tratta l’omonima serie televisiva), andato in onda dal 1959 al 1968: l’effetto della trasmissione, che andò in onda per quasi un decennio, fu certamente di grande interesse e di grande rilevanza sociale: si stima che poco meno di un milione e mezzo di persone abbiano potuto conseguire la licenza elementare grazie a queste innovative lezioni a distanza. Politici e uomini delle più importanti aziende erano alfabetizzati quindi capivano l’importanza della riduzione del gap italiano ed attivarono azioni in tal senso.

Nel 2007 invece l’analfabeta digitale: non sa quanto comporti il suo non sapere e spesso considera il proprio handicap una originalità simpatica e tutto sommato non così importante. L’analfabeta odierno non sa quante e quali cose gli siano precluse. Le nostre classi politiche e gli uomini d’a-

zienda non sono alfabetizzati digitalmente, quindi non sono in grado di guidare l'Italia a ridurre il gap (solo il 5% degli uomini politici e dei dirigenti d'azienda italiana controlla personalmente la mail, negli Stati Uniti sono il 90%). Se a questi aggiungiamo che coloro che dovrebbero essere detentori e dovrebbero veicolare il sapere, insegnanti e professori universitari, sono nella stessa condizione, con le debite eccezioni, il quadro si fa allarmante.

Qual è il dato che si evince dal rapporto dell'Osservatorio Europeo Eurostat del giugno 2006? Il 59% degli italiani non ha nozioni informatiche di base ecco altri nuovi analfabeti.